

ASCOLT



Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

L'ATTO DEL CUSTODIRE UN'INCLUSIONE NECESSARIA ALLA VITA

Nella mia esperienza personale il verbo "custodire" ha una risonanza piacevole, per quel bello che ha significato intercettando cose e persone. Nella preadolescenza mi sono rimasti impressi due regali: un'edizione di lusso dei Vangeli e il Messalino quotidiano dal labbro in oro, che ho molto usato e che ho conservato gelosamente e a lungo.

Erano più che oggetti: erano il volto di una persona. Per questa relazione, in generale, con le cose, credo di aver conservato per alcune di esse un rapporto quasi affettivo che andava oltre l'utilità.

Questa considerazione, legata a una nota biografica, mi suggerisce che l'atto del custodire ha una valenza particolare nel processo educativo. Mi spiego. Chi educa è chiamato a dare un peso a cose, parole, azioni, osservazioni perché l'educando possa elaborare e trovare in esse riferimenti di crescita, di valutazione, di discernimento. È questo il senso del custodire che dà origine alla ricerca di completezza di vita insita nell'uomo.

Nella tradizione biblica il verbo "cu-

stodire" si riferisce talvolta a eventi della storia, di uomini e di generazioni, che trascendono la comprensione immediata e rimandano a un disegno superiore. Il verbo "custodire", così inteso, appartiene alla realtà storica che si coniuga con la tradizione di famiglia, di comunità, di patria, di società. Si

coniuga soprattutto con cuore e mente, visibile in una chiamata. Il "custodire" è una responsabilità che riempie di gioia quando sa catturare i fatti della vita quotidiana dando ad essi calore e speranza. Oggi mi pare che venga a mancare,

all'uomo in genere e alla famiglia in particolare, la condizione favorevole per valutare ed elaborare gli eventi per una comprensione più profonda che si traduca poi in memoria. Mi chiedo quali cause impediscono questa capacità di lettura: la pigrizia? la superficialità? il quasi inesistente confronto con sé stessi? la sottrazione di spazi al silenzio? Il "custodire" biblico incrocia persone che vivono l'inquietudine di un senso della vita che si fa ricerca di una risposta. Maria ne è il paradigma.



Mi sembra che oggi si dia eccessivo spazio alla curiosità, talvolta morbosa, di conoscere gli eventi mediante il continuo, insistente chiacchiericcio di parole e di immagini. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Non si è più capaci di una lettura più ampia e profonda che indirizzi verso responsabilità personali e a cammini educativi. Tutti insieme, giovani e adulti, davanti alle sollecitazioni dei fatti dobbiamo essere stimolati a una crescita personale e a uno sviluppo più equo della società.

È su queste linee di riflessione che si colloca la famiglia oggi. Le nuove generazioni di coppie e di genitori non possono affidarsi solo ai criteri che offre la modernità ma devono fare un duplice sforzo: il primo è indirizzato alla storia che le ha precedute e introdotte nella società, il secondo fa appello a una fede nel Dio della storia che richiama ad essere protagonisti con lui di un mondo nuovo, fortemente e concretamente segnato dalla sua azione salvifica. A me uomo, Dio chiede di inserirmi umilmente nel suo disegno perché nell'intelligente obbedienza ai segni disseminati nella storia io possa realizzare la mia vocazione.

Don Carlo

in questo numero

**La famiglia:
il custodire**

LA FAMIGLIA CHE ACCOGLIE E CUSTODISCE

Padre Ermes Ronchi (dell'Ordine dei Serviti di Santa Maria) ha pubblicato qualche anno fa un libro, "Le case di Maria" (ed. Paoline, 2009), che è una intensa riflessione sulla famiglia alla luce del Vangelo. Molti sono gli spunti che se ne possono trarre sul tema di questo numero del nostro giornale. Ci rivolgiamo quindi all'autore, perché ci indichi alcune idee-forza per una autentica vita familiare, che sa accogliere e custodire.

Ci ha colpito prima di tutto la ricchezza di significati della parola "casa", che emerge dal testo.

Casa, nel linguaggio biblico, ha un doppio significato: indica la casa come edificio e il casato come insieme di persone, i figli, la famiglia, ma anche la loro storia.

L'ultimo dei comandamenti, la decima parola, che riassume tutto il decalogo, suona così: "Non desiderare la casa del tuo prossimo" (Es. 20,17), dove la casa contiene l'idea di totalità, la globalità del vivere, l'insieme delle persone e delle cose in cui investi il tuo sentimento d'identità e di appartenenza. La casa entra nella legge come metafora della vita.

L'immagine che ci resta di Gesù non è quella della frequentazione dei templi, ma quella della frequentazione della vita: strade, campi, lago, case, la casa dove si banchetta, la casa dove si piange, la casa degli amici, la casa dove qualcuno ti profuma, e volti.

Infine, l'immagine più frequente del regno di Dio, nella predicazione di Gesù, è una casa lieta di pane, lieta del vino di parole nuove!

Dalla sua riflessione abbiamo tratto alcune espressioni che ci sono sembrate interessanti e che la preghiamo di voler

commentare con riferimento all'argomento di questo numero del nostro giornale. La prima è "fare casa".

"Fare casa" significa costruire la casa, non soltanto come abitazione, ma come luogo dove accadono gli eventi decisivi della vita. "Fare casa" significa stare con la persona amata, amare riamati. Significa creare comunione, costruire comunicazione e tenerezza, generare futuro insieme. In questo senso la casa è il luogo dell'accoglienza, spazio ospitante, ma anche spazio dove ciascuno diventa se stesso.

Maria lascia la casa di suo padre per affidarsi a un altro in un cammino di comunione, che la porterà a costruire una nuova casa, un comune destino. Pensare a Maria che fa casa con Giuseppe significa pensarla come colei, che "presa in casa", diviene l'ospitata in uno spazio di dono e colei che a sua volta "prende con sé" la vita di un uomo, diviene accoglienza ospitale. Maria diventa se stessa, accolta e acco-

gliente, nella casa del falegname.

Cosa intende quando parla della coppia come "custode dell'immagine"?

Secondo il Vangelo di Luca l'annunciazione è fatta a Maria; secondo il Vangelo di Matteo l'annunciazione è fatta a Giuseppe. Se sovrapponiamo i due Vangeli, scopriamo che in realtà l'annuncio è fatto alla coppia, la vocazione è rivolta allo sposo e alla sposa insieme, dentro il matrimonio. Con il suo amore e la capacità di dono la coppia è "custode dell'immagine" non solo del Creatore, ma della Trinità, di un Dio il cui mistero vibra di un infinito movimento d'amore, che è in se stesso scambio, reciprocità, dono, comunione, vita che dà vita.

Per quanto riguarda il rapporto con i figli, lei delinea un vero e proprio percorso per i genitori, che va "dal possedere al proteggere".

Bisogna essere prima sposi per poter essere poi genitori, per esserlo insieme. Bisogna essere con-sorti, scambiare e condividere la medesima sorte, scegliere e intrecciare il medesimo destino, perché "lo Spirito non è più nell'io, ma tra l'io e il tu" (M.Buber).



ERMES MARIA RONCHI



È nato ad Attimis il 16 agosto 1947 ed è un presbitero e teologo italiano dell'Ordine dei Servi di Maria.

Ordinato sacerdote (1973), dà vita, insieme ad altri frati, ad una comunità sperimentale nella provincia di Vicenza (trasferitasi poi a Casale Monferrato). Chiede di andare a Parigi, dove lavora come insegnante di italiano e come spazino comunale per mantenersi gli studi. Consegue due dottorati: in Storia delle religioni con specializzazione in Antropologia culturale (alla Sorbona) e in Scienze Religiose (all'Institut catholique de Paris).

Nel 1980 torna in Italia, dove è destinato al convento dell'Annunciata di Rovato fino al 1991:

Dal 1991 al 1994 è nella comunità dei Servi di Maria a Verona.

Nel 1994, dopo sei mesi trascorsi a Parigi per rinfrescare gli studi, si stabilisce a Milano, dove attualmente svolge varie attività presso la Chiesa di San Carlo al Corso, dirigendo il Centro culturale Corsia dei Servi fondato da David Maria Turoldo. Ha redatto i testi di riflessione per la veglia di 500.000 ragazzi all'Incontro nazionale dei giovani 2007.

È docente di Estetica Teologica ed Iconografia alla Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma.

È autore di numerosi libri su temi biblici e spirituali; collabora inoltre con diverse testate giornalistiche.

Generare un figlio è facile, ma essergli padre e madre, amarlo, farlo crescere, farlo felice, insegnargli il mestiere di uomo, questa è tutta un'altra avventura. Bastano pochi istanti per diventare genitori, ma padri e madri lo si diventa nel corso di tutta la vita.

Ogni madre, ogni genitore nei confronti del proprio figlio deve passare dal possedere al proteggere: è il percorso di ogni amore vero.

“Ma essi non compresero le sue parole”. Nell'episodio di Gerusalemme, lei sottolinea alcune dinamiche importanti per “custodire” i figli nel delicato momento di passaggio verso l'adolescenza e la giovinezza.

In quell'episodio, come tutti i figli, Gesù si sta allontanando da casa. Maria e Giuseppe, come tanti, forse come tutti i genitori, sentono che alla fine i figli non sono nostri, appartengono a Dio, al mondo, alla loro missione, ai loro amori, alla loro vocazione, ai loro sogni, persino ai loro limiti.

Famiglia santa, eppure in crisi, dove figli e genitori non si capiscono. Da questa famiglia santa eppure imperfetta, santa eppure limitata, scende come una benedizione, una consolazione, un conforto per tutte le nostre famiglie con tutti i loro limiti. Neppure la migliore delle famiglie è rimasta esente dall'incomprensione reciproca.

Ma ecco la differenza: essi vanno insieme a Gerusalemme, insieme ritornano a Nazaret, insieme cercano il figlio. Insieme. Questo gesto sempre più raro per le famiglie, dove ognuno vive la propria strada, le proprie mete, i propri segreti, dove non si fa quasi più nulla insieme.

Ed ecco un'altra differenza. Maria chiede: “Perché ci hai fatto così?” Apre un dialogo, ma un dialogo pacato, senza risentimenti, senza accuse, che sa interrogare e ascoltare, e sa accogliere perfino una risposta incomprensibile. E c'è un figlio che a sua volta ascolta, che risponde,

che interroga, ed è una grande cosa di fronte a tutta quella mancanza di comunicazione che minaccia le case.

“E stava loro sottomesso”. Sembra in contraddizione con l'immagine della “casa, dove la vita nasce, è custodita e cresce in età, sapienza e grazia”.

Si può crescere in sapienza e grazia anche sottomessi ai limiti degli altri, ai limiti di mio marito, di mio padre, di mia moglie, al loro ritmo. Si può crescere in sapienza anche sottomessi al non capire e al non essere capiti. Questo può accadere perché ognuno di noi è ben più grande dei suoi problemi, perché nessuno si identifica con i suoi limiti.

Mio padre, mia madre, lo sposo, mio figlio non coincidono con i loro difetti, ma in loro abita il mistero, in loro abitano le cose di Dio. E' il mistero che si fa strada attraverso i dubbi, la fatica, la riflessione, l'ascolto reciproco.

“Custodire” è anche saper mantenere vive le buone regole, i sani orientamenti che provengono da una famiglia unita. Lei parla di “arte di vivere”.

Ciò che Gesù impara nella casa di Nazaret dalle cose, dal lavoro, dalle relazioni, è il sapere della vita. Nella sua casa riceve ed elabora il senso della vita, come di una cosa buona da scegliere e a cui dedicarsi.

L'arte di vivere è anche arte di pensare, l'arte della profondità. “Sua madre conservava con cura tutte queste cose nel cuore”. Conservava la parola di Dio, la parola non capita, la risposta brusca, i fatti che stupivano, i semi seminati e non fioriti. Li tiene nel cuore meditando, conservando, proteggendo. Il dono da chiedere a Dio è quello di essere pensosi, di non arrestarci all'incomprensione, il dono di andare oltre o almeno di intuire che c'è un oltre.

Nei trent'anni di Nazaret, Gesù impara la cura amorosa per ogni più piccola cosa di coloro che ami, li comprende l'infinita cura di Dio per l'infinitamente piccolo, l'attenzione amorosa all'altro per cui nulla è insignificante di ciò che appartiene alla persona amata. Il Vangelo già accade in quella casa.

A cura di Sara Esposito

IL VOLONTARIO: SUPPORTO ALLA FAMIGLIA CHE VIVE LA PROVA

Nel percorso offerto dal Pontificio Consiglio per la Famiglia in preparazione al VII Incontro mondiale delle Famiglie, che si terrà a Milano dal prossimo 30 maggio fino al 3 giugno, una delle catechesi è dedicata al tema della famiglia che vive la prova e viene sviluppata a partire dal racconto evangelico della fuga in Egitto.

Da questa riflessione riprendo due parole che mi sembrano utili per il nostro volontariato. La prima è: "custodire". L'av-

vertimento dell'angelo non esonera Giuseppe dall'esercitare il proprio discernimento nell'emergenza, dal riflettere, valutare la situazione, prendere decisioni per proteggere la vita della madre e del bambino.

Anche le famiglie degli ospiti che incontriamo nelle strutture si trovano in una situazione di emergenza, ma spesso osserviamo che sono psicologicamente e spiritualmente impreparate ad affrontarla con le proprie sole forze. Alle difficoltà legate alla malattia del loro congiunto e alla necessità di conciliare gli impegni ordinari con le cure richieste si aggiungono quelle dovute all'impatto con la struttura, soprattutto alla scarsa comunicazione col personale medico e infermieristico, alle tensioni in relazione all'ambiente. Come può il volontario svolgere un ruolo di sostegno nei confronti di queste famiglie?

In occasione del Convegno diocesano sul volontariato, nel 2008, dedicato al tema del volontario come supporto alla famiglia, don Carlo Stucchi, assistente spirituale al Pio Albergo Trivulzio, sottolineava che



in questi casi "la figura del volontario è preziosa per la sua relazione insostituibile di carica umana e di equilibrio" e può svolgere un importante lavoro di mediazione culturale non solo accanto agli ospiti, ma anche nei confronti dei familiari: aiutandoli a comprendere il precario stato psicologico in cui viene a trovarsi il loro congiunto a causa del manifestarsi della malattia e quindi a porsi in maniera corretta nella relazione con lui; a ripensare al loro stile di vita per adattarlo alla attuale situazione di bisogno, a cercare, se possibile, di interpretare la nuova realtà alla luce della fede.

L'altra parola è: "viaggio". Nella catechesi sulla famiglia che vive la prova la fuga in Egitto viene letta come allusione "a una vicenda più universale", la necessità di intraprendere il viaggio per raggiungere una nuova maturità: "è il viaggio del fare famiglia", un cammino impegnativo, in cui le tante difficoltà possono talvolta scoraggiare.

Analogamente, gli ospiti e i loro familiari che arrivano nelle strutture

hanno dovuto intraprendere un viaggio, l'emergenza della malattia li ha fatti uscire dalla loro quotidianità e "incamminare per una strada imperiosa, complicata, inquietante". Ma che può anche portare a scoprire orizzonti inattesi.

Ancora nel convegno prima menzionato il dr. Marco Triulzi, direttore sanitario del Policlinico di Milano, osservava che "la famiglia e il malato esigono compagni di viaggio che li aiutino a sostenere i passi incerti e indeboliti di chi lotta con la malattia e il dolore". Tra questi, il volontario ha sicuramente un suo ruolo da svolgere accanto agli ospiti e ai loro parenti, perché possano affrontare la prova

"più insieme", secondo un'espressione cara a Emmanuel Mounier. Quante incomprendimenti, quante sofferenze non risolte vediamo affiorare lungo questo cammino! Ma anche quante conversioni, che portano a rivedere la propria vita, personale e familiare, rafforzare dei legami, riscoprire affetti, valutare differenzialmente le priorità.

Il dr. Triulzi sottolineava infine l'importanza, in questo "viaggio", di scoprire o riscoprire le relazioni con le altre persone. Anche qui c'è per il volontario uno spazio di mediazione per aiutare gli ospiti e le loro famiglie a non isolarsi, a non ripiegarsi sulle loro difficoltà. Offrendo risorse di prossimità, di maturità umana e cristiana, può aiutarli a reagire e a vivere la non facile esperienza della malattia aprendosi alla comunità circostante, formata dagli altri ospiti e dai loro familiari, ma anche da tutte le figure che operano nella struttura: una famiglia più ampia, con la quale instaurare uno scambio di reciproco sostegno e conforto.

a cura di Sara Esposito

UNA PAROLA PREZIOSA

“**C**ustodire: una parola oggi un po' dimenticata, un po' fuori moda. Sono più in voga altre parole come consumare, usare, sfruttare; oppure, per altri aspetti, parole come difendere, salvaguardare, proteggere. La parola custodire è certo meno usata, almeno nel linguaggio corrente.

Custodire è parola preziosa perché è carica anzitutto di stupore: si custodiscono le persone care, le amicizie, i ricordi belli del passato; si custodisce cioè quello che nella nostra storia ha generato meraviglia e gratitudine.”

Non trovo più, tra le mie carte, il riferimento a queste parole, che mi sono sembrate piene di significato e ho pensato al “custodire” proprio come si pensa a uno scrigno dove si ripongono le cose per noi più importanti.

Al di là delle persone, dei nostri cari, di quelli che più amiamo, a me piace sempre la ricostruzione della memoria. E' così che custodiamo le nostre tradizioni, le usanze della nostra famiglia, il nostro “credo”, in tutti i sensi (religioso o sociale e politico), le nostre idee, le nostre radici, la nostra storia, il nostro lessico familiare.

E proprio anche del mio personale lessico familiare io penso di essere una custode devota.

Ricordo il bellissimo libro della Ginzburg che aveva appunto questo titolo, dove i modi di dire usati in famiglia danno sempre un'impronta ai rapporti tra padri e figli, un linguaggio in cui

ci si riconosce e che spesso si tramanda.

Io avevo una madre fiorentina e di origine ebraica e un padre assolutamente lombardo. Milanese.

Ho ancora nelle orecchie i loro straordinari dialoghi: lei che parlava in modo forbito, intercalando con qualche parola yiddish e lui che sbottava in qualche tipica espressione dialettale. A me, bambina, pareva tutto molto normale, ma ripensandoci adesso quello dei miei genitori era un linguaggio davvero insolito, se non divertente. E sono parole, espressioni, che io custodisco nella mia memoria, ostinatamente, quasi per paura di perderle o di dimenticarle. Tanto che me le sono appuntate in un apposito quadernino.

E qualche volta, se non spesso, mi ritrovo a ripeterle per abitudine anche con i miei piccoli nipoti, che sono curiosi e chiedono il significato di ogni cosa. E forse qualcosa custodiranno anche loro.

Ma non solo del linguaggio si è custodi. Si è custodi delle nostre abitudini, dei nostri pensieri.

Nel nostro ricordare la parola “custodire” è il perno. Tutti noi siamo custodi, purchè il custodire sia un luogo di chiarezza e di luce, il “nostro” luogo dove si ricordano le cose

degne e buone della vita e dove anche alle cose dolorose venga dato un posto, ma di riposo e di riparo, privo di rancore e di acredine. Perché in uno scrigno vanno riposte, appunto, solo le cose preziose.



Adriana Giussani K.

Per scegliere il libro da proporre in questo numero del giornale sono partita dalla riflessione che nella famiglia vivono insieme persone di tutte le età e, quando il fondamento è l'amore, la vita dell'altro è preziosa quanto la propria, talvolta più preziosa della propria, ci si prende cura del benessere di tutti i componenti, ci si fa carico dei problemi di ciascuno. Mi è stato di aiuto un pensiero di Jean Guitton, tratto dal libro “La famiglia e l'amore” (ed. Paoline, 1986), che vi offro:

“In ogni momento della vita le relazioni di famiglia ci presentano alcuni doveri estremamente precisi da assolvere, doveri quotidiani, necessari e che danno una soddisfazione di cuore e d'anima. Appunto perciò non sono mai doveri o obblighi, ma legami, incarnazioni, servizi, in cui l'affetto e il sacrificio si fondono e si colorano a vicenda”.

Talvolta non è facile orientarsi per svolgere questo compito del “prendersi cura” nell'ambito della famiglia: ogni età è caratterizzata da esigenze, fatiche, priorità, differenti.

Una guida preziosa per orientarsi su questo tema così delicato è il libro di Carlo Maria Martini, “Le età della vita” (Mondadori, 2010).

Il saggio raccoglie la riflessione del Cardinale maturata nel corso degli anni. In più occasioni nell'arco del suo ministero Martini ha analizzato, negli incontri con giovani, lavoratori, anziani, gli aspetti positivi e negativi di ogni fascia d'età, sottolineando sempre che ogni età è degna di essere vissuta con il massimo impegno e consapevolezza. Il testo è organizzato seguendo un proverbio indiano, che parla di quattro stadi nella vita dell'uomo. Il primo è quello nel quale si impara, il secondo è quello nel quale si insegna e si servono gli altri, mettendo a punto quanto si è imparato; il terzo stadio è quello del silenzio, della riflessione, del ripensamento. Il quarto è il tempo in cui si impara a mendicare: è il sommo della vita ascetica, ma è anche “lo stadio del dipendere da altri, quello che non vorremmo mai, ma che viene, al quale dobbiamo prepararci”.

a cura di Sara Esposito

POSSIAMO PARLARE DELLA FAMIGLIA?

Ce la sentiamo veramente di parlare onestamente della Famiglia? Vale a dire di quel nucleo di persone che forma la società, che prepara i cittadini ad amare il proprio Paese, a rispettare gli altri, a non trasgredire alle leggi, a darsi comportamenti perché attraverso ciò che si è si rappresenta tutta la nostra società?

Francamente ho qualche difficoltà ad affrontare questo argomento perché di modelli edificanti non ne vedo molti intorno a me. Eppure ci sono, ci sono di sicuro ma non sono purtroppo quelli che si mettono in mostra, i più evidenti.

Psicanalisti e sociologi hanno riempito volumi e volumi sull'analisi della famiglia dei nostri tempi. Quindi l'argomento è più che sviscerato a livello intellettuale e non sarò certo io che potrò aggiungere qualcosa di significativo. Ho pensato che affidandomi ai ricordi forse sarà più elo-

quente il mio pensiero e ciascuno potrà sottolineare le differenze fra ciò che eravamo e ciò che siamo diventati.

Il custodire è il tema particolare di questo numero. La prima cosa che mi viene in mente è custodire un tesoro, o custodire un segreto. Sia il tesoro che il segreto, secondo me, si possono applicare al concetto di famiglia.

La famiglia patriarcale, quella che custodiva le tradizioni, che riuniva sotto lo stesso tetto anziani e giovani perché queste tradizioni si tramandassero in modo semplice e naturale con l'esempio, la parola e il rispetto, potrebbe definirsi un tesoro. E tutto ciò che riguardava quella piccola comunità veniva protetto dal segreto perché la discrezione voleva dire non volgarizzare i sentimenti, i rapporti, i sacrifici, le sofferenze che inevitabilmente la colpivano. Si parlava sempre e sola-

mente sottovoce come se tutto fosse riservato.

In una famiglia così sono nata e sono cresciuta fino a dieci anni, fino a quando cioè i miei nonni sono morti, come era naturale.

Poi i miei genitori sono stati l'unico riferimento e l'impostazione dei rapporti non è cambiata molto. Severità sempre, obbedienza sempre, e comunicazione e confidenza pochissima. Quando, molto giovane mi sono sposata, ho dovuto creare io un modello di famiglia. Forte dell'esperienza che comunque avevo accumulata ho puntato soprattutto su custodire un tesoro: così ho vissuto la nascita dei miei figli. Non più segreti ma comunicazione, e nella comunicazione far risaltare il bisogno di rispettare gli altri anche se non condividono le tue stesse idee e il tuo stesso stile di vita. Questo mi è sempre sembrato indispensabile per vivere nella società. La base di una convivenza umana che avrebbe permesso anche ai miei figli di essere buoni cittadini e di rispettare senza alcuna forzatura il messaggio cristiano.

Naturalmente, e ne sono sicura, non sempre questo modello ha funzionato secondo le mie intenzioni. Man mano che l'esperienza da genitore cresce, man mano che si profilano i temperamenti dei figli bisogna modificare e plasmare un progetto e non è sempre facile, anzi, a dirla sinceramente, è molto difficile. Perché spesso i progetti si scontrano con i cambiamenti della società e con l'impossibilità, a volte, di seguire una impostazione iniziale. Ma perseguire l'idea del custodire un tesoro è forse quella che non deve essere abbandonata a costo di errori, sacrifici, sofferenze. E c'è un momento in cui ti rendi conto che ne valeva la pena, che, se ci hai creduto, i ritorni ci sono e che la Famiglia non è una creatura che si può affrontare con superficialità.



Maria Grazia Mezzadri

PRENDERSI CURA DELLA FAMIGLIA



Della donna e della cura della famiglia oggi se ne parla molto in riunioni, dibattiti dove ognuno propone itinerari educativi e percorsi che poco hanno a che vedere con il risolvere un problema che è in evoluzione e al quale bisogna dare spazio per un'analisi non solo approfondita, ma ricca di quell'onesto discernimento che non chiarisce tutto e subito ma si stempera in un lungo arco di tempo.

È sotto gli occhi di tutti che l'istituto familiare è in crisi o piuttosto cerca affannosamente una soluzione che tuttavia per ora sembra difficile da individuare. Analizziamo le cause e non guardiamo solo al passato; il mondo evolve, le abitudini del quotidiano cambiano, la donna acquista faticosamente giorno per giorno la sua libertà, l'uomo si sente sempre meno appagato e realizzato, i figli perdono alcuni punti di riferimento: dalla famiglia patriarcale alle attuali monadi familiari e al gruppo.

Le esigenze aumentano, la tecnologia, se da un lato beneficia, da un altro isola e drena le relazioni, la conoscenza si fa sempre più esigente ed impone scelte a volte difficili ma obbligate costringendo a rimodellare e rivedere concetti e abitudini di vita consolidati; tutto questo crea incertezze e insicurezze profonde. Da ciò è chiaro che la ricetta non si intravede, ma l'uomo e la donna del nostro tempo dovranno forse più ascoltare che decidere strategie, più osservare e meditare affidandosi ad un atteggiamento di responsabile ri-

flessione e di pacatezza con un esempio di vita che infonda più gioia vera, accoglienza, comprensione, ascolto e amore.

Prendiamo ad esempio il percorso della donna dal lontano passato: quanto è stato ricco e tormentato! Considerata poco più di un asino da soma o un delizioso oggetto adibito alla procreazione, nel tempo e con tenacia ha acquistato dignità e forza tanto da essere ora punto importante di riferimento da cui ripartire per una nuova rinascita. La libertà della donna che deriva anche da una gestione apparentemente più personale e programmata, ma a volte meno responsabile della sua sessualità, e da una sua faticosa conquista nel mondo del lavoro, pur affrancandola da una dipendenza economica

dall'uomo crea uno stato di disunione familiare che ha come fondamento una vita non testimoniata al bene operare e non dedita alla cura del NIDO. Forse nel tempo, rimodellandosi in forme nuove di generoso altruismo e di difesa del mondo familiare, potrà costituire un importante caposaldo di un nuovo istituto di unione familiare ricco di quella libertà e verità, consapevole e testimoniata, e di quel parlar chiaro che oggi ancora si manifestano come un ostacolo del vivere quotidiano. Affrontare tutti insieme verità scomode o prendere decisioni coraggiose, slegate dalle abitudini stereotipate del nostro vivere, condizionato da estenuanti e subliminari sollecitazioni, non solo ci maturano e ci fanno crescere ma creano e radicano in ognuno di noi quella consapevolezza che la vita è dono e come tale va difesa e vissuta.

Ersilia Dolfini

PREGHIERE DI PACE 6.11.2011

Dialogo interreligioso e preghiera in comune sotto la Loggia dei Mercanti, per il Forum delle Religioni. 150 persone si sono trovate per quella che gli organizzatori hanno definito "una esperienza giovane ma promettente, piccola ma significativa". Qualche curioso ma soprattutto molti informati e consapevoli dell'incontro in atto, hanno tutti potuto ascoltare 5 preghiere diverse ma sempre di pace: per i cristiani monsignor Gianfranco Bottoni, responsabile per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso dell'arcidiocesi di Milano, per gli ebrei Rav. Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, per i buddisti, Rosa Raja Myoen, monaca del monastero buddhi-

sta Zen Ensoji "Il Cerchio", per gli induisti Svamini Hamsananda, monaca induista e vicepresidente dell'unione induisti italiana e per i musulmani Muhammad Danovaspostamenti, responsabile per il dialogo interreligioso della Casa della Cultura islamica di Milano. A coordinare il Forum dettando assieme al gong gli interventi e gli spostamenti, tutti caratterizzati da rispetto, silenzio e ordine, è stato Giuseppe Platone, pastore evangelico della Chiesa Valdese di Milano. Presente anche il sindaco Giuliano Pisapia



FAMIGLIA MICROCOSMO PER IL VOLONTARIO

Parto dall'ovvietà che la famiglia sia cambiata per cercare di cogliere dove collocare il "custodire". A me pare che, più che custodire la famiglia si debba raccogliere dei frammenti. Della tradizione non si intravede neppure l'ombra.

Eppure la famiglia è il luogo dove si trasmette e custodisce la vita fin dalla sua origine.

Come mettere insieme i valori fondamentali della vita familiare con la frammentarietà e il suo sgretolarsi di oggi, difesi da una cultura che radicalmente la vede finita?

Dentro a questo contesto mi chiedo come la famiglia possa custodire il malato, l'anziano, il morente. È questo il versante su cui i volontari sono impegnati ed è su questo versante che si sviluppa la mia riflessione.

Leggo, dal Vangelo di Luca, il dolore di

Maria e Giuseppe nella domanda "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo." (cfr. Lc. 2, 48-52). Rivelatore di sofferenze che accompagnano la relazione familiare.

Nulla è dato per scontato. I doni ricevuti, il ritmo dell'esistenza, le contrarietà e le difficoltà chiedono, se accolti nella propria intimità, di essere custoditi per capire quel "non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?".

La famiglia dunque è chiamata a vegliare sui fatti che accadono in essa perché tutti, proprio tutti, hanno un senso, anche se non immediatamente evidente. La scuola che lo può far intravedere è indicata, secondo me, nell'episodio evangelico citato: c'è un accadimento e un invito a cercarne il significato dall'alto. Ma questo non toglie difficoltà, conflittualità e ricerca di significato. "Grandissima è la sofferenza

di Maria e di Giuseppe nel sentirsi genitori incapaci, inadatti a rispondere al loro mandato, alla fiducia che Dio aveva loro dimostrato." (cfr. "Le età della vita" di C. M. Martini). Io ritrovo qui un criterio di sosta davanti a lamentele, disagi, incomprendimenti, frequenti nella relazione d'aiuto. La lamentele non chiede immediatamente una risposta ma chiede di essere capita nel suo porsi.

In una famiglia capace di generare, di accogliere, di custodire dei valori, questi inevitabilmente divengono visibili anche in ambiti esterni. "Rientra nella missione educativa dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare." (cfr. "La famiglia: il lavoro e la festa" - pg.31)

Un volontario nasce in famiglia, là dove trova i fondamenti per interessarsi dell'altro, per condividere con l'altro, per donarsi all'altro. Una famiglia è vera quando non censura gli eventi essenziali della vita, ma li sa offrire ai figli. Non nasconde malattie lunghe, lutti e perdite ma li sa presentare con quella delicatezza, anzi leggerezza, che fa sì che l'evento sia colto nella sua verità proporzionata all'età e alle condizioni. Mi è piaciuto l'esempio che ho letto in un'intervista al Cardinal Ravasi, in cui lui racconta del suo essersi trovato in una famiglia di un villaggio iracheno dove al centro di un'unica grande stanza della casa stava adagiato un vecchio morente attorniato dalle donne impegnate in cucina e dai bambini che, giocando, di tanto in tanto si staccavano per accarezzare il nonno.

Marina Di Marco

nel prossimo numero

**La famiglia:
il distacco**

FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA

Foto: Tiberio Mavrici



Lisbona by night

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://volontariatoami.altervista.org>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Gruppo redazionale: Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri

Foto: Arch. AMI, Vetrina p.4 T. Mavrici

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione: 4 febbraio 2012

LA VETRINA

Fra poco ci scambieremo gli auguri di Pasqua. È di nuovo Pasqua. Numerose Pasque hanno attraversato due millenni, riempiendo, con sfumature diverse a seconda dei tempi, il cuore dei cristiani. Tempi peggiori di questi o come questi. Quale messaggio avranno recepito? Quale risposta alle problematiche del loro tempo vi avranno trovato? Come i cristiani di allora avranno fatto a mettersi in relazione con l'evento della Pasqua che puntuale si ripresentava loro con tutta la forza della sua grazia?

Certamente per un cristiano-credente la Pasqua non si sovrappone agli eventi sociali e personali ma vi entra come lievito. È il senso del cammino quaresimale che abbiamo percorso per giungere alla festa di Pasqua, che, come forza intelligente, irrompe nelle fragilità umane e ne ricostruisce i frammenti. Non oso pensare la Pasqua senza vederla come realtà viva, concreta, operante. L'esercizio penitenziale ci ha abilitati a combattere le tentazioni individuali ma non meno quelle sociali e della storia. In fondo la vita per formare e temprare il carattere sottopone a dure prove la consistenza delle certezze e dei riferimenti.

Che bellezza quel "non di solo pane vive l'uomo": quel pane che ha il sapore amaro della crisi; quel pane che non si identifica più nei consumi del benessere ma "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Parole che sanno dare poesia di vita alla mancanza delle cose; parole che leniscono e curano le ferite dell'incomprensione e della separazione; parole che illuminano di concretezza le relazioni familiari; parole che sorprendono il desiderio recondito dell'uomo.

E che dire di quell'acqua del pozzo necessaria al vivere quotidiano della Samaritana. Ella era si disposta ad avere un aiuto che le alleviasse la fatica di venire ad attingerne ma non a rinunciarvi. Era un sacrosanto diritto quell'acqua, niente era più importante di essa. Eppure, come per dimenticanza, per improvvisa distrazione verso un altro interesse, lascia il secchio e corre al villaggio a proclamare una verità più vera di quell'acqua: il suo inspiega-

CONTEMPORANEITÀ DELLA PASQUA



bile e sconvolgente incontro con un tu che la riconosce pienamente donna.

Nel brano giovanneo, in cui Gesù si trova di fronte a Giu-

dei che identificano il loro "essere giudei" con la libertà a scapito di altre libertà, si possono leggere le molte affermazioni di libertà della storia contrassegnate da egoismi privati, da corporazioni privilegiate, da ideologie assolute. Ma anche le ribellioni, sospinte da situazioni insopportabili che degenerano in violenza. Gesù offre invece a tutte le condizioni di disagio e di insofferenza la ricerca della verità che fa veramente liberi. È interessante cogliere la Pasqua come evento culturale che scuote dalla passività o dalla prepotenza per donare quella dignità, libera dai condizionamenti sociali e spirituali.

Ma la Pasqua non è un'idea o un programma sociale. È una persona come quella che si è proposta al cieco nato per essergli luce sul suo cammino. Il tutto si gioca in una relazione, come per Lazzaro. La vicenda dolorosa della sua morte passa attraverso mormorazioni e lamentele. Incontra il pianto sconsolato eppure sostenuto da una promessa. Ben diversa da quelle politiche, o in genere umane, che eludono l'adempimento e amareggiano l'attesa. La vicenda di Lazzaro è spiraglio di speranza che vince ogni frustrazione e che eleva dalla crisi più nera e diviene resurrezione.

Concludo questi pensieri con l'icona dell'ulivo, invito a immettere semi di pace in questo mondo pieno di contraddizioni per una società purificata

La Pasqua augura a noi, con la sua grazia, la gioia di godere di tutto ciò che ci è offerto, liberandoci dall'ansia delle cose e dalla pretesa del loro possesso.



*Un sentito pensiero
d'augurio di Buona Pasqua
dm Carlo*

IL CANTO DEL TE DEUM

Al Pio Albergo Trivulzio - 31.12.2011

“Nella sofferenza che appesantisce le vostre vite e che rende inquiete le vostre notti, non siete mai soli”. Con queste parole il Cardinale Angelo Scola si è rivolto a tutti gli anziani riuniti nella chiesa del Pio Albergo Trivulzio per partecipare al Te Deum, rito che appartiene ormai alla storia della Chiesa Ambrosiana, come il cappellano Don Carlo che ha concelebrato, e lo stesso Cardinale, hanno ricordato: “Gli arcivescovi hanno sempre voluto rendere omaggio al fondatore di questo istituto e esprimere la vicinanza agli ospiti, ai loro familiari, e alle autorità e istituzioni che lo sostengono”.

In particolare la riflessione del Cardinale nasce dalla lettura del Vangelo di Giovanni che annuncia il Santo Natale. La vita si è fatta visibile e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile. Proprio nelle storie di vita degli ospiti del Trivulzio, afflitte da malattie e da problematiche familiari e sociali, trova testimonianza la forza del messaggio affidato alla nascita di Gesù: “Gesù, rendendo visibile Dio, soffrendo e morendo per noi, ha trasformato con la legge dell'amore il sacrificio, la morte, la sofferenza. Questa è la legge dell'esistenza umana, perché nessuno può generarsi da sé”, ha proseguito il cardinale. Ma il senso della vita non trova compimento soltanto in questa dimensione terrena, bensì in quella eterna: “Gesù ci ha fatto questo dono, ha collocato la vita terrena entro una più ampia prospettiva. La nostra vita non finisce con la morte fisica, ma in realtà questa morte rappresenta il passaggio nella vita

definitiva con il Signore. Dobbiamo pensare alla vita eterna non come vita dopo la morte, perché Gesù è nato per farci partecipare fin da ora di questa vita che non avrà mai fine”.

A questo punto il cardinale si è rivolto ai tanti operatori e ai volontari che ogni giorno si prodigano per assistere e accudire gli ospiti di questa struttura, riconosciuta come la più importante per la cura degli anziani in tutto il territorio lombardo e milanese, e agli stessi membri del consiglio di amministrazione seduti tra le prime fila: “Nel delicato lavoro in cui ogni giorno siete impegnati, dovete mantenere sempre uno sguardo positivo e mai perdere di vista la dignità di ognuno in quanto persona”. Alla tradizionale liturgia di ringraziamento dell'ultimo giorno dell'anno si intreccia così un augurio importante per l'avvenire, quello di proseguire la propria vita in continuità con i valori cristiani e di non dimenticare mai il significato della sofferenza e delle difficoltà come prove d'amore “perché il disegno buono del Signore – ha concluso l'arcivescovo – è un disegno d'amore, vive per ognuno di noi, ci consola, e possa aiutare a far crescere la società civile, anche in questi tempi di crisi”. (...)

Il saluto dell'arcivescovo si è concluso con una visita alle suore e ai pazienti, mentre la celebrazione del Te Deum è proseguita alla Chiesa di San Fedele.

Maria Chiara Catania



LA DILUIZIONE DEI CONFINI DELLA VITA: LE NUOVE POSSIBILITA' TECNOLOGICHE

Giornata residenziale. sabato 19 Novembre 2011
Aula Magna del Pio Albergo Trivulzio

Relatore prof. Don Paolo Fontana



APPUNTI DI FRA ANDREA GASPARINI

Introduzione di don Carlo Stucchi

L'anziano e/o il malato va scoperto come patrimonio, ma ciò può avvenire solo a posteriori. Si scopre la malattia come risorsa e non come perdita di tempo e di soldi solo dopo essersi immersi in un'esperienza di sofferenza. Occorre vigilare sui modi di dire: "Ormai sono vecchio", "Sono un buono a nulla", "Quanto peso/costo ai miei". Questa visione è inconciliabile col tema del patrimonio.

Guai al volontario che crede di aver esaurito il suo servizio nella risposta a un bisogno materiale! Stai lì, fermati, siediti, inginocchiati e scopri il mistero! Questo sarà fonte di grande soddisfazione.

Appunti schematici sulla relazione di don Paolo Fontana

La tecnica ormai influisce in modo preponderante nella diluizione dei confini della vita. Questi confini si articolano in tre coordinate:

- 1) Il tempo: quando?
- 2) Lo spazio: dove?
- 3) L'appartenenza: di chi?

Riguardo al primo punto, la tecnica ha permesso alla scienza di appurare che la nascita e la morte non sono, come si tendeva a pensare un tempo, eventi istantanei, ma processi prolungati (il nascere e il morire). Le legislazioni dei vari Stati si rifanno ai dati della scienza per stabilire arbitrariamente dei paletti cronologici circa il riconoscimento della dignità di persona all'embrione, la legittimità del-

l'aborto, la possibilità dell'espanto di organi per i trapianti, ecc.

Riguardo alla coordinata dello spazio, tecniche come la fecondazione in vitro hanno fatto sì che sia possibile la concezione al di fuori dell'utero materno. Analogamente, il concetto di appartenenza di un figlio diventa labile, "diluito", di fronte all'uso delle tecniche di fecondazione eterologa.

Possiamo affermare che la tecnologia è positiva, non bisogna farne a meno, ma non è priva di rischi legati a problemi etici e a problemi culturali. Questi problemi vertono attorno a due punti: la comprensione che l'uomo ha di se stesso e l'enfatizzazione delle possibilità spalancate dalle scoperte scientifiche (in altre parole, la tendenza è di pensare: si può fare perché la scienza ce ne dà la possibilità, dunque va fatto, senza preoccuparsi di svolgere un'analisi e una riflessione ad ampio raggio su ciò che facciamo) Va notato che enfatizzare una sola possibilità ostacola la ricerca di possibilità alternative.

Tutto ciò evidenzia due tendenze della cultura contemporanea: la prima è la fuga dall'esperienza del corpo in quanto limite. Dal momento che il corpo presenta dei difetti, la malattia, l'invecchiamento, (mentre la cultura contemporanea promuove come valori la perfezione fisica, l'efficienza, la giovinezza) esso viene percepito come qualcosa che limita la libertà dell'individuo e che quindi va manipolato al fine di permettere all'individuo stesso di realizzarsi in pieno. In realtà il limite è opportunità perché esso contiene anche l'impegno per l'uomo a trovarne il senso. Il limite ci interpella. Allo stesso tempo, il limite è in realtà ciò che dà forma alla libertà dell'uomo, la quale è sempre una libertà "collocata" in un preciso contesto concreto: se non esistessero delle circostanze che la delimitano, la libertà dell'uomo





non esisterebbe neppure. Allo stesso modo, nel momento in cui il corpo fisico limita l'uomo, ne definisce anche la forma, dandogli la possibilità di esistere nello spazio. La seconda tendenza della cultura odierna è l'oscuramento dell'esperienza passiva insita nel nascere, vivere, morire, percepita come negativa e, ancora una volta, limitante. Ma l'evento del nascere-vivere-morire è sostanzialmente un "accadimento", qualcosa nel quale ci si ritrova senza averlo scelto. Questa realtà era evidente per gli antichi e non per niente i verbi che indicano il nascere, il patire e il morire in Latino hanno forma deponente (nascor, patior, morior), presentano cioè una coniugazione passiva (hanno "deposto" la forma attiva), ma hanno significato attivo. Detto ciò, ci poniamo la domanda: a chi lasciamo decidere che cos'è bene e che cos'è male? Ai tecnici? Ai politici? Occorre che impariamo noi, consapevolmente e in modo maturo, a decidere, a prendere una posizione. Per fare ciò è necessario dotarci di una cultura scientifica, capace di affrontare queste tematiche alla luce dei valori cristiani, per non lasciare ad altri le decisioni che ci riguardano.

Alcuni spunti tratti dalla condivisione dei lavori di gruppo

Il servizio del Volontario dovrebbe essere costituito da un ascolto (il mio ascolto) che offre una Presenza (una Presenza più grande).

Un aspetto oggi mancante è l'educazione in famiglia di fronte alla morte. Un tempo gli eventi fondamentali dell'esistenza erano vissuti in modo semplice e diretto da parte di tutti, bambini compresi. Occorre educarsi per educare. La scienza oggi è irrinunciabile, ma è necessario che la scienza sia animata dalla fede, altrimenti diventa disumana. Il nostro compito è dare un senso alla vita in ogni situazione, perché è questo ciò di cui l'uomo ha bisogno: il nascere ha bisogno di ricevere un senso; il morire ha bisogno di ricevere un senso.

Tutto ciò portato avanti con lo stile di chi è compagno di viaggio. Il volontario svolge un servizio di accompagnamento della persona verso un incontro che dà senso alla propria particolare situazione esistenziale.



Si ringraziano tutti i lettori che, tramite bollettino allegato al numero di settembre 2010, hanno inviato il loro contributo. Per loro verrà celebrata, ogni giovedì alle ore 16 e secondo le loro intenzioni, una Santa Messa (preceduta dal Santo Rosario e seguita dall'adorazione eucaristica) durante la quale saranno pronunciati i nomi dei defunti che ci verranno segnalati.

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** inserito nel nostro Giornale oppure con bonifico alla **BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295** intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.-Onlus.



Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

Cognome _____ Nome _____

Via _____ n° _____ cap _____ città _____